

MONDO

UN ANNO FA NELL'INCENDIO DELLA FABBRICA
TESSILE TAZREEN IN BANGLADESH PERSERO
LA VITA 123 LAVORATRICI. NESSUN RISARCIMENTO

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Strage dimenticata

Le schiave delle T-shirt

Un anno dopo l'incendio della fabbrica tessile Tazreen Fashion in Bangladesh, che costò la vita a 112 persone (123 il numero ipotizzato da alcune ong) e il ferimento di altre 125, arriva la beffa più dolorosa per i sopravvissuti e le loro famiglie: i marchi non hanno ancora risarcito alcunché e i pochi spiccioli che sono stati dati non sono nemmeno una goccia di quanto gli spetta.

Lo denuncia la Clean Clothes Campaign che da allora si batte per rendere giustizia ai familiari delle vittime e ai feriti e chiede ai brand collegati alla Tazreen di pagare il 45% dei costi, mentre il 55% è a carico del datore di lavoro e della associazione degli industriali bengalesi (Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association).

È una storia nota, la forza lavoro sotto costo che permette alle multinazionali dell'abbigliamento griffato guadagni da capogiro nelle boutique di tutto il mondo deve rimanere competitiva anche quando non c'è più. Anche quando chi la produceva è morto intrappolato in un edificio trasformatosi una sera di sabato del 24 novembre 2012 in una trappola per topi, con porte e finestre bloccate, senza uscite di emergenza e tanto meno estintori. Un guasto elettrico fu ipotizzato dalle inchieste preliminari, causa di oltre l'80% degli incendi delle fabbriche bengalesi.

Ma quale che sia la causa è difficile dimenticare le grida di quella notte, quando i dipendenti impegnati nel turno serale sentirono l'allarme antincendio e i dirigenti chiesero di rimanere ancora a lavorare, come se non fosse successo niente perché la produttività poteva risentirne. E la vita di quei disgraziati a basso costo che facevano la fortuna delle multinazionali era niente in confronto.

Fu alzato anche il volume della radio perché il suono della sirena si confondesse con il rumore delle macchine. Poi, le luci si spensero e nessun artificio poté più dissimulare il fumo e il calore che avevano avvolto la fabbrica impedendo ogni via d'uscita. Chi ce la fece si buttò dalle finestre,

gli altri morirono.

Nazma dice che sarebbe morta se avesse aspettato solo 10 minuti in più a saltare, racconta che quando vide il direttore bloccare il cancello della seconda scala lo afferrò per il collo per fermarlo inutilmente, allora si lanciò da una vetrata.

È sopravvissuta, ma si ritrova con la spina dorsale rotta e tre figli da accudire, il più grande dei quali a 14 anni ha lasciato la scuola per andare a lavorare. Poi c'è Deepa che era al quarto mese di gravidanza e stava lavorando al terzo piano quando vide l'incendio divampare. Il direttore aveva messo il lucchetto alla porta. Si alzarono pianti e urla nel reparto, finché fu scoperta una via d'uscita. Saltò dal terzo piano, si ruppe una gamba, perse conoscenza e anche il suo bambino. C'è anche Mafusa che ricorda di non avere mai avuto il suo stipendio in tempo e c'è Anika che ha solo 14 anni e piange la madre che non rivedrà più.

In tutto erano tra le 1600 e 1700 le persone che lavoravano alla Tazreen, di queste 1137 erano all'interno della fabbrica al momento dello scoppio dell'incendio e la maggior parte erano donne. Sono state loro a pagare il prezzo più grande. Insieme ai bambini: in 70 hanno perso i genitori nell'incendio. Sono le prime vittime di un mercato del lavoro redditizio che ignora anche i criteri minimi di tutela dei dipendenti, costretti per di più a guadagnare una miseria: 3mila taka il mese per 14 ore di fila, poco meno di 30 euro. Solo di recente il governo ha annunciato in seguito alle numerose

proteste l'aumento a 5300 taka, equivalenti grossomodo a 50 euro, che rappresenta appena il 21% di uno stipendio decente, stimato in 25.687 taka, pari a 244 euro. Non c'è da stupirsi. Ad Ashulia, distretto industriale alle porte di Dacca dove i lavoratori della Tazreen Fashion producevano di tutto, notte e giorno, senza fermarsi mai, i diritti sono l'unica merce che non c'è.

In questa «zona franca» che accoglie ben 300 stabilimenti fornitori di marchi internazionali come Zara e Mark&Spencer le norme di sicurezza non sono osservate, gli impianti elettrici sono difettosi e le fabbriche sovraffollate. È questo il mantra che fa andare a gonfie vele il mercato. Grazie al basso costo della manodopera il Bangladesh è il più grande esportatore mondiale di abbigliamento dopo la Cina. E Tazreen Fashion ne era un pezzo importante in quanto parte integrante del gruppo Tuba, una holding che comprende 13 produttori di abbigliamento, impiega 7mila lavoratori e produce quasi 300mila capi al giorno.

Al momento dell'incendio la Tazreen produceva t-shirt, gilet e polo per 14 marchi internazionali, tanti sono stati quelli collegati alla fabbrica dopo l'incendio. Di questi solo 6 hanno confermato i loro rapporti nel 2012 (C&A, Li & Fung, Karl Rieker, Kik, El Corte Ingles, Teddy Smith), altri 5 non hanno chiarito che tipo di relazione avevano (Walmart, Enyce, Dickies, Delta Apparel, Sears) e tre, tra cui Disney, Edinburgh Woollen Mill e l'italiana Piazza Italia, hanno negato collegamenti nonostante le prove dicano il contrario.

3.000

taka, equivalenti a 28,50 euro, lo stipendio mensile di un lavoratore

25.687

taka, pari a 244 euro, il salario minimo stimato per avere una vita dignitosa



La fabbrica tessile Tazreen devastata dall'incendio ad Ashulia in Bangladesh nel 2012. FOTO DI KHURSHED RINKU/AP-LAPRESSE

«Senza soldi vittime due volte»

L'INTERVISTA

Deborah Lucchetti

S.REN.
srenzini@unita.it

«Se le imprese coinvolte continuano a ritardare il processo di risarcimento e a non assumersi alcuna responsabilità, condannano alla povertà e all'insicurezza le vittime di una tragedia che poteva essere evitata». Non ha dubbi Deborah Lucchetti, presidente di Fair e portavoce della Clean Clothes Campaign in Italia (Campagna Abiti Puliti), il risarcimento è un dovere a cui nessuno dei responsabili deve e può sottrarsi.

Lucchetti, cosa succede ora per i sopravvissuti?

«Succede che i sopravvissuti e le famiglie dei deceduti hanno perso l'unica fonte di reddito e devono affrontare ingenti spese mediche. Per di più non sono in grado di trovare un nuovo lavoro, anche per i traumi psicologici subiti».

Quali sono in concreto i passi in avanti fatti per risarcire le vittime?

«Il primo incontro fatto per identificare sia il meccanismo di risarcimento che l'ammontare complessivo da ripartire tra i vari responsabili si è svolto il 15 aprile 2013 a Ginevra, ma si è bloccato perché nove giorni dopo è crollato il Rana Plaza alla periferia di Dacca, che ha causato 1132 morti ed è stato il peggior incidente avvenuto nell'industria dell'abbigliamento in tutto il mondo. Dopo c'è stato un secondo incontro che si è svolto, sempre a Ginevra, nel settembre 2013. Ovviamente sono stati invitati tutti i marchi, ma solo C&A e Karl Rieker vi hanno preso parte. In ogni caso tutto è stato rinviato in attesa dell'esito del processo sul Rana Plaza, noto come l'Arrangement».

Rimane una situazione grave.

«Gravissima e poteva essere evitata. È stata denunciata da noi per molti anni e per fortuna dopo l'incidente del Rana Plaza del 24 aprile è stato siglato un accordo sulla prevenzione degli incendi e sulla sicurezza in Bangladesh firmato da più di 100 marchi internazionali, ma non da Piazza Italia».

Piazza Italia continua a negare collegamenti con la fabbrica.

«Esatto e questo nonostante nostri partner abbiano trovato fotografie che fanno vedere prodotti a marchio Piazza Italia rinvenuti nella fabbrica. Vogliamo che a un anno di distanza Piazza Italia prenda una posizione chiara e si impegni nel processo negoziato evitando di prendere scorciatoie e donare soldi in modo unilaterale».

Lo ha già fatto?

«Finora, durante l'unico incontro che abbiamo avuto ha offerto un piccolo ammontare economico alla Campagna Abiti Puliti per scopi umanitari. Non abbiamo accettato perché vogliamo che entri nel tavolo internazionale che si sta negoziando con i sindacati per decidere i contributi di ciascun responsabile in base a un meccanismo trasparente secondo le convenzioni Ilo (International Labour Organization)».

Ma qual è la cifra stimata del risarcimento?

«È di 4,3 milioni di euro, secondo il calcolo elaborato a seguito di altri disastri dai sindacati bengalesi e internazionali. Ma ad ora il governo bengalese ha stanziato 300mila taka (2856 euro) per 94 famiglie dei morti identificati, 100mila taka (949,48 euro) sono stati pagati dall'associazione industriale bengalese (Bigmea) per 89 lavoratori feriti e altri 100mila taka sono arrivati a 99 famiglie delle vittime dalla Bankers Association. Sono più di 24 le famiglie che non hanno ricevuto nulla perché i loro familiari deceduti non sono stati ancora identificati e questo impedisce l'accesso al risarcimento».

LA DENUNCIA

Clean Clothes Campaign chiede alle «grandi firme» della moda di pagare il 45% del risarcimento dovuto ai dipendenti